

I numeri della beffa Pensioni, amara verità

Le mancate rivalutazioni possono costare fino a 115mila euro in dieci anni: tutte le cifre del saccheggio previdenziale

PIETRO SENALDI

In Italia ci sono un milione e ottocentomila cittadini di serie C. Sono i pensionati che godono di un assegno da

2.600 euro mensili e più. Tutti ex lavoratori che hanno versato centinaia di euro (...)

segue → a pagina 2

ATTILIO BARBIERI → a pag. 2

Lavorare (e versare) fa male

Bastonato di nuovo chi ha versato di più

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) di migliaia di euro di contributi, che generalmente hanno lavorato più a lungo del periodo necessario per avere i requisiti minimi per il ritiro, talvolta anche oltre i settant'anni, e che non di rado hanno anche riscattato a caro prezzo gli anni di laurea.

È da undici anni, dai tempi del governo Monti-Fornaro, che questi italiani vedono ridursi inesorabilmente la loro capacità di spesa a causa della mancata indicizzazione piena dell'assegno con l'aumento del costo della vita. Una decisione poi confermata, con diverse gradazioni di taglio, dai governi Letta, Renzi, Gentiloni, Conte, Draghi e anche da quest'ultimo. Questo, secondo lo studio dell'Osservatorio sulla spesa pubblica e sulle entrate del 2002 elaborato dal professor Alberto Brambilla, ha comportato che chi, per esempio, percepiva nel 2006 un assegno di 3.300 euro lordi abbia perso fino a oggi quasi 49mila

euro - 450 euro al mese - di mancata rivalutazione. Non meglio andrà nei prossimi dieci anni, nei quali chi gode di una pensione di 2.500 euro lordi perderà 13mila euro, e via a salire fino ai 69mila di chi ha un assegno di 5.200 euro e ai 115mila di chi ce l'ha di 10mila euro.

Si tratta di somme rilevanti, che costituiscono una sorta di appropriazione indebita dello Stato ai danni di chi ne ha rispettato le regole. La sistematica spogliazione dei pensionati, anche quelli del ceto medio non solo i ricchi, costituisce una violazione del patto sociale tra i cittadini e l'autorità pubblica su cui si regge qualsiasi democrazia, un tradimento. Nessuno pensa che ci sia un intento punitivo dei vari governi nei confronti dei pensionati più o meno benestanti, ma è indubbio che i loro interessi sono sempre i primi a essere sacrificati quando le risorse scarseggiano. Va da sé che questo accade perché è una categoria che non può reagire, persone non rispettate in quanto cittadini onesti ai quali va restituito quanto

hanno dato ma trattate come una fonte di spesa improduttiva, un limone spremuto a cui sottrarre le ultime gocce, perché tanto non ha forza reattiva.

Piatto piange, è la motivazione del tagliaggio dell'anziano, non si può fare diversamente. Il punto però è che il piatto piange sempre per gli stessi, che sono quelli che lo hanno riempito ma ai quali restano solo le briciole. La mancata rivalutazione degli assegni infatti non tocca le pensioni minime, che sono quelle di cui godono coloro che non hanno versato i contributi, o ne hanno corrisposti solo una parte. In Italia ci sono venti miliardi l'anno di evasione contributiva e chi la pratica, compiuti i sessantasette anni, può vantare di un assegno pienamente rivalutato, a differenza di chi ha versato fino all'ultimo euro. La mancata indicizzazione della pensione si traduce quindi di fatto in un invito a frodare e in una punizione di chi sta alle regole.

Ma l'effetto più sistemico è che, ripetuto nel tempo, l'affettamento

degli assegni pensionistici decorosi contribuisce alla proletarianizzazione del ceto medio e alla trasformazione dei cittadini anziani in una massa indistinta di percettori, a prescindere dalla storia contributiva individuale, mischiando mantenuti e sostenitori, truffatori e truffati, miracolati e titolari di diritti quesiti. L'amara verità è che l'Inps è sull'orlo del fallimento e, non potendo alzare l'età della pensione, un po' perché è già molto alta, un po' perché sarebbe estremamente impopolare, si disincentiva il ritiro dal lavoro, tagliando gli assegni e premiando in busta paga chi resta al lavoro dopo avere compiuto l'età per andarsene e le aziende che li tengono. L'altra nota dolente è che solo il 55% dei sedici milioni di beneficiari dell'Istituto di Previdenza sono titolari di trattamenti pensionistici veri, mentre ben 7,3 milioni godono di trattamenti assistenziali, ovvero si incassano senza aver dato nulla. Naturalmente, sono questi ultimi a vedersi sempre rivalutati interamente l'assegno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della beffa

Pensioni, scippo fino a 115mila euro

Le elaborazioni del Centro studi Itinerari Previdenziali: in dieci anni la svalutazione degli assegni medio-alti ha provocato una perdita di potere d'acquisto del 20%. E da qui al 2033 potrebbe andare perfino peggio: ecco quanto ci rimetteremo

ATTILIO BARBIERI

■ Pensioni su ma non per tutti. La manovra approvata appena dopo Natale dal Senato, migliora i trattamenti più bassi, a scapito però dei beneficiari delle pensioni più alte. Ancora una volta, com'è accaduto negli ultimi vent'anni, scatterà anche nei prossimi anni la tagliola azionata magistralmente dal governo Monti, nel 2012-2013, «che di fatto azzerò la rivalutazione delle pensioni oltre 4 volte il minimo, penalizzando anche quelle da 3 a 4 volte, a fronte di un'inflazione rispettivamente del 3% e dell'1,2%», calcola l'Osservatorio di Itinerari Previdenziali nello studio appena diffuso. «Dal 1995 non accadeva una così grave penalizzazione per i pensionati, salvo il periodo 1999-2001, quando il governo Amato rivalutò solo del 30% gli assegni da 5 a 8 volte il minimo e azzerò quelli più elevati, a fronte di un'inflazione» che nel triennio era stata «rispettivamente dell'1,7%, del 2,5% e del 2,8%».

DA MONTI IN POI

Ma il salasso è proseguito. «Dal governo Monti in poi i pensionati con assegni sopra 4 volte il minimo sono stati letteralmente defraudati dai governi Letta, Renzi, Gentiloni e soprattutto da quelli Conte 1 e 2», si legge ancora nello studio pubblicato dall'Osservatorio presieduto dal professor Alberto Brambilla. Il risultato è stato devastante per una buona parte dei pensionati. Segnatamente per quelli che nel corso del-

la vita lavorativa hanno versato parecchi soldi sottoforma di contributi previdenziali. Negli ultimi 10 anni le pensioni da 4 volte il minimo - vale a dire circa 2mila euro lordi al mese, hanno perso più del 10% in termini di potere d'acquisto. In pratica sono state svalutate del 10%. E più sale il trattamento pensionistico più la svalutazione si appesantisce.

Itinerari Previdenziali fa il caso di una rendita pensionistica di 3.400 euro lordi mensili nel 2005, pari a circa 2.250 euro netti. Un buon reddito, ma non certo un'entrata da ricchi, frutto comunque di versamenti contributivi importanti, effettuati dal beneficiario nel corso di tutta la sua vita lavorativa. Dal 2006 al 2023, secondo la simulazione applicata dall'Osservatorio di Itinerari Previdenziali, il pensionato che percepiva 2.250 euro netti al mese nel 2005, si vede la rendita decurtata del 20,2% in termini reali. Una svalutazione che nei 18 anni analizzati dall'Osservatorio guidato da Brambilla - e raffigurati nella tabella pubblicata in questa stessa pagina - ammonta a 46.832,78 euro.

I TAGLI MAGGIORI

Fra l'altro, i tagli maggiori, per il malcapitato pensionato, si realizzano dal 2013 in poi, quando scatta la tagliola introdotta da Monti e quando la svalutazione supera i 3mila euro annui. Malissimo dal 2020 in poi, con perdite superiori ai 4mila euro annui che superano i 5mila nel 2023. Dal 1° gennaio 2022, «il governo Draghi

aveva reintrodotto la rivalutazione prevista dalla normativa del 1996», scrive Itinerari Previdenziali, «prevedendo che dal 1° gennaio 2023 la rivalutazione fosse al 100% per i 12.618.000 pensionari fino a 4 volte il minimo (il 78,4% del totale pensionati); per 1.648.000 pensionati con rendite pensionistiche tra 4 e 5 volte il minimo prevedeva la rivalutazione al 100% sul primo scaglione (sui primi 2.101,52 euro) e al 90% sul secondo scaglione (tra 2.101,53 euro e 2.626,90 euro); infine, per circa 1.833.000 pensionati, quelli sopra le 5 volte il minimo, la rivalutazione doveva avvenire al 100% per la prima quota dell'importo della pensione (sui primi 2.101 euro), al 90% sulla seconda quota di pensione (ossia sui successivi 525,38 euro) e al 75% (sulla quota residua oltre i 2.627 euro)».

NUOVA TAGLIOLA

Non sarà così, purtroppo. La legge di Bilancio per il biennio 2023-2024 rivaluta del 120% dell'inflazione prevista al 7,3% solo le pensioni sociali e le minime, del 100% gli assegni fino a 4 volte il minimo, mentre penalizza le pensioni da 4 a 5 volte il minimo e «peggiora tremendamente tutte quelle oltre 5 volte il minimo. Ma se per il biennio 2023-2024 sarà applicato un tasso d'inflazione provvisorio del 7,3%, nel decennio dal 2024 al 2033 ipotizzando un'inflazione molto prudentiale del 2% annuo, per i beneficiari di rendite pensionistiche che

abbiano versato un monte contributivo importante, pagando per tutta la vita lavorativa, si prospetta l'ennesimo salasso. I beneficiari di un assegno netto di 1.800 euro mensili sono destinati a perdere 13.064 euro di rivalutazione; chi prenda 3.580 perderanno 69.336 euro. Un vero paradosso. Alla fine risulteranno più penalizzati proprio i pensionati che hanno contribuito con i versamenti Irpef e con i contributi versati all'Inps a tenere in piedi il sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA